

036

Criticaliberale **punto**it



la bêtise

**LA BETISE DELL'ANNO 2015
ASSEGNATA A FUROR DI POPOLO A
MATTEO RENZI**

«L'Italia ha vinto la mafia».
Matteo Renzi, Antalya, 15 novembre 2015

FACCIA DI BRONZO

«Lo "scontro di civiltà" non è nel DNA del cristianesimo».
Cardinale Camillo Ruini, reduce da nove Crociate, Corriere della sera", 14 dicembre 2015

PRIMI CITTADINI D'ITALIA

«Paese a Cultura occidentale e di profonda tradizione Cristiana. Chi non intende rispettare la cultura e le tradizioni locali è invitato ad andarsene».
Cartello stradale di Pontoglio (Brescia)

ASPIRANTI PRIMI CITTADINI D'ITALIA

«Vorrei un Senato con qualche decina di grandi nomi, senatori a vita per Roma: tra questi Enrico Vanzina».
Alfio Marchini, candidato sindaco a Roma, "Corriere della sera", 31 novembre 2105

LA BOSCHI L'HO INVENTATA IO!

«Siamo veramente alla barbarie, presentare la mozione di sfiducia alla Boschi è come presentare la mozione di sfiducia alla Venere del Botticelli».
Vincenzo De Luca, governatore impresentabile della Campania, "Corriere della sera", 19 dicembre 2015

SE NON SONO ALMENO INDAGATI NON LI VOGLIAMO

«È stato il Pd a candidarmi alla Consulta: gli avevo detto che ero indagato...».
Giovanni Pitruzzella, "la Repubblica", 2 dicembre 2012

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo SylosLabini.

Criticaliberalepuntoit – n. 036 di lunedì 21 dicembre 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Indice

- 02 - ***bêtise***, matteo renzi, cardinale camillo ruini, alfio marchini, vincenzo de luca, giovanni pitruzzella
- 04 - ***editoriale***, giovanni la torre, *un sistema allergico alle regole e al mercato*
- 07 - ***editoriale***, un travet, *finanza vaticana, civati e gli emendamenti laici*
- 10 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *modificando i nomi dei candidati il risultato cambia*
- 12 - ***astrolabio***, giovanni vetritto, *per favore, una direzione!*
- 16 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *la compagnia delle madonne arroganti e dei funamboli in vendita*
- 20 - ***la vita buona***, valerio pocar, *il salame fa male? viva il salame!*
- 24 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Nivôse", che si concludeva il 19 gennaio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

editoriale

un sistema allergico alle regole e al mercato

giovanni la torre

L'ennesimo scandalo bancario scoppiato in questi giorni ha messo ancora una volta in evidenza il funzionamento alquanto particolare di ampie zone del nostro sistema economico, anche in gangli vitali e sensibili come quello bancario. Funzionamento che mostra una certa allergia alle regole di buon funzionamento di un sistema capitalistico e di mercato avanzato.

Gestione di risorse pubbliche nella loro essenza (come sono quelle derivanti dai risparmiatori) che vengono gestite dal *management* bancario come fossero ricchezze private da utilizzare per incrementare il proprio potere e il proprio arricchimento. Selezione del *management* medesimo con criteri familistici-clientelari, sì da realizzare la massima incompetenza e quindi averlo più docile. Spregio di ogni regola deontologica e prudenziale, che pure vengono predicate nelle varie circolari e istruzioni della banca centrale preposta alla vigilanza, convinzione circa la propria impunità qualora dovessero emergere dissesti. Questo è il quadro complessivo che emerge in ogni dissesto bancario, sia che riguardi soggetti di grandi dimensioni, come il Monte dei Paschi di Siena, che imprese bancarie di piccole dimensioni, come le quattro attuali.

Alberto Statera ha ripetutamente descritto in questi giorni su Repubblica il *milieu* catto-massonico che presiedeva alla spartizione delle poltrone e, conseguentemente, del denaro in quel di Arezzo, dove ha sede una delle banche fallite, la Banca Etruria, quella dove il padre e il fratello della ministra Boschi erano qualificati esponenti. Ebbene non si può prescindere da constatazioni di questo tipo se si vuol cercare di capire e spiegare il perché di certi dissesti. Non si può prescindere da queste constatazioni se si vuol capire la logica che presiedeva a certe gestioni prima del collasso finale. Non si può prescindere da esse se si vogliono capire i "valori" cui quelle gestioni erano ispirate.

Questo perché far parte in maniera acritica e istituzionale di qualche organizzazione rigidamente organizzata, come può essere quella massonica o di altro tipo simile, vuol dire essersi imposti di rispondere alla propria organizzazione e ai relativi esponenti, prima ancora che alle leggi e alle regole. I “valori” che i perseguono con i propri comportamenti sono quelli dell’organizzazione e non quelli in cui credono i normali e onesti cittadini. Questo principio ne prevede un altro, accessorio ma necessario, che va di norma sotto il nome apparentemente neutro, anzi positivo, di “solidarietà”, ma che di fatto vuol dire: se agisci nel solco tracciato dall’organizzazione verrai comunque salvato nel momento critico che dovesse sopraggiungere. Che poi, quasi sempre, l’agire nel “solco tracciato dall’organizzazione” vuol solo dire aver fatto affluire denaro in certe tasche.

Il ripetersi di queste situazioni dimostra che l’Italia in alcuni ambiti è ancora un paese medievale, al massimo rinascimentale, dove l’appartenenza a una certa “famiglia”, a un certo *clan* (che può essere un partito, la Massoneria, l’Opus Dei, Comunione e Liberazione, o altra organizzazione rigidamente organizzata nella quale è bandito lo spirito critico ed è pretesa l’obbedienza cieca) prevale sul sentimento di appartenenza a una comunità più ampia che possiamo chiamare Nazione o Stato (figuriamoci poi se possiamo parlare di Europa), e le regole di quella certa “famiglia” o *clan* prevalgono, nella coscienza e nell’agire di molti uomini, su quelle dello stato.

Come abbiamo detto, corollario di tutto questo è la fiducia, per fortuna spesso mal posta, che al momento topico non prevarrà l’ordinamento giuridico e sanzionatorio dello stato, ma quello dell’organizzazione di cui si fa parte. E qui si apre un capitolo molto più vasto che ha a che fare con la penetrazione di queste organizzazioni negli organi dello stato, in tutti i settori (legislativo, esecutivo e giudiziario) e a tutti i livelli. Certo non si vuole affermare nel modo più assoluto che queste organizzazioni detengano tutto il potere, ma ampie fette dello stesso, quelle sì. E che esse partecipano in maniera sotterranea alla dialettica politica e degli interessi ci sentiamo pure di poter affermare.

I dettagli che cominciano a emergere sui recenti fallimenti bancari sono coerenti con questo contesto: crediti milionari concessi agli amici con disinvoltura e senza adeguate garanzie, consulenze milionarie (a chi?), premi ai dirigenti e anche ai semplici dipendenti, pur a conoscenza di un dissesto ormai imminente. E in questa situazione, la spocchia di collocare titoli subordinati per proseguire finché è possibile il bengodi, tanto a pagare sarà eventualmente lo stato o, al massimo (come è avvenuto), dei poveracci che non fanno parte di quelle organizzazioni, cioè massa di persone considerate “inferiori”.

Chi ci governa (in senso lato, quindi anche Banca d'Italia) le sa tutte queste cose ma di norma chiude sempre uno o entrambi gli occhi, fino a quando la situazione di degrado diventa evidente e irreversibile. Quando il nostro capo del governo Renzi dice “chi ha truffato pagherà e chi è stato truffato sarà risarcito” apre solo bocca e vi dà fiato, fino a quando non aggiunge cosa quelle presunte minacce e promesse significhino in concreto. Quando la ministra Boschi afferma “se mio padre ha sbagliato pagherà”, ripete il *flatus vocis* del suo capo e niente di più, se non ci dice cosa pagherà. Il sottinteso in entrambi i casi è che vi provvederà la magistratura, confidando però nella solita prescrizione o nell'assoluzione per insufficienza di prove (anche se ora si chiama in altro modo). In questi casi però loro confidano sull'effetto mediatico, il quale è quasi certo, perché le persone veramente interessate al messaggio, qualche migliaio, sanno bene che sono minacce inconsistenti prive di efficacia, mentre forse buona parte dei restanti sessanta milioni di italiani che non è stata segnata personalmente dalla vicenda, crede che si tratti veramente di una presa di posizione seria che avrà delle conseguenze. E i suddetti solo a questo mirano.

Detto tutto questo, dobbiamo pure aggiungere che la pretesa degli obbligazionisti subordinati e degli azionisti, grandi e piccoli, di essere rimborsati con il denaro pubblico fa parte di uno schema antiquato che giustamente è stato superato. Detto sistema prevedeva la privatizzazione degli utili (i titoli subordinati pare avessero un rendimento del 7%, quando i Bot ormai rendono lo 0%) e la collettivizzazione delle perdite. I risparmiatori che cercano alti rendimenti dovrebbero ormai sapere che cercano anche grandi rischi. Richiamare la famosa distinzione tra risparmio “consapevole” e risparmio “inconsapevole” è quanto mai appropriata in questo caso. I rendimenti alti fanno parte del primo tipo, quindi esigono la capacità di valutare personalmente i rischi, senza l'aiuto del funzionario di banca, e quindi la “consapevolezza” di poterli assumere. Mentre i semplici depositi e le obbligazioni non subordinate, appartengono al secondo gruppo, e infatti per essi interviene il Fondo di Tutela dei Depositi, ma fino all'importo di cento mila euro, perché per importi superiori si richiede ugualmente una capacità di valutazione del rischio.



editoriale

finanza vaticana, civati e gli emendamenti laici

un travet

La notizia è di quelle sensazionali. Alla Camera è ricomparsa una specie che davamo ormai per definitivamente estinta: i parlamentari laici.

Pippo Civati, Andrea Maestri ed altri parlamentari del gruppo Misto aderenti alla componente “Alternativa libera – Possibile” hanno infatti depositato cinque emendamenti dal carattere marcatamente laico alla legge di stabilità attualmente in discussione, elaborati con l’aiuto della Fondazione Critica liberale.

Dopo anni di inutili prediche nel deserto, i laici italiani trovano insomma finalmente una sponda per portare anche nel processo legislativo, pur con esiti che non è difficile prevedere negativi, battaglie vive nella società, ma alle quali la politica è da tre decenni del tutto sorda.

Le chiarissime esternazioni di Papa Francesco di questi mesi, in ordine alla responsabilità fiscale delle attività ecclesiastiche, hanno reso, infatti, ormai anche politicamente insostenibile un sistema di privilegi finanziari a favore della Chiesa cattolica, che già giuridicamente rappresentavano da anni un *vulnus* a qualsiasi principio di civiltà giuridica e di laicità delle istituzioni.

Le norme proposte si ripromettono, in modo concordato e non unilaterale, di porre riparo alle principali storture del sistema, senza intenti puntivi né lesione dei principi concordatari; i quali ultimi risultano, viceversa, oggi fortemente lesi, in danno di tutti quegli italiani che non esprimono spontaneamente una scelta di finanziamento della Chiesa cattolica.

Viene eliminata la lesione del principio liberale dell’espressione della volontà individuale, in base alla quale oggi l’inoptato viene redistribuito a favore dei beneficiari

delle opzioni espresse; con ciò indebitamente indirizzando risorse che il contribuente non ha affatto inteso destinare.

Tra le molte emergenze del Paese cui le ristrettezze del bilancio pubblico non consentono di fare fronte, si dispone di destinare tali somme inoptate al sistema della protezione civile.

Per consentire che la scelta del contribuente venga effettuata in una piena consapevolezza, secondo il principio einaudiano del “conoscere per deliberare”, si dispone poi l’obbligo per lo Stato di comunicare preventivamente ai cittadini l’uso che verrà fatto della quota dell’8 x mille, che ciascuno potrà optare a beneficio delle istituzioni, in modo trasparente e facilmente conoscibile da tutti.

Si pone, inoltre, un termine certo (e sanzionato in caso di inerzia) affinché venga infine riunita quella Commissione paritetica tra Stato e Chiesa che, sin dal 1985, avrebbe dovuto effettuare una valutazione della adeguatezza dei flussi finanziari a favore della Chiesa stessa; flussi che sono nel tempo abnormemente cresciuti, moltiplicando senza alcuna giustificazione l’importo a suo tempo voluto per una specifica motivazione in termini di sostentamento del clero.

“Prendendo sul serio”, come diceva Dworkin, la già ricordata specifica e chiara presa di posizione del Pontefice, infine, si riconduce a razionalità il sistema degli sgravi IMU, confermandoli per tutte le attività a carattere religioso previste dal Concordato, ma impendendo surrettizie estensioni ad attività economiche e di impresa, che, secondo le parole dello stesso Pontefice, devono ed avrebbero sempre dovuto adempiere al dovere fiscale.

In ossequio a un banale principio di scienza delle finanze, nel caso in cui le attività di impresa concorrano all’offerta del sistema pubblico-privato di servizi di interesse pubblico, si quantifica nel costo marginale sostenuto mediamente dallo Stato per tali servizi l’importo dell’esenzione.

È questo un punto di grande importanza, di norma del tutto eluso nel dibattito sul contributo erariale da riconoscere a quelle attività che entrano nei diversi sistemi di offerta di servizi pubblici a carattere misto pubblico-privato.

Il punto infatti non è se riconoscere uno sgravio, ma in che misura riconoscerlo.

Negli scorsi mesi, a dispetto di procedure di infrazione aperte nei nostri confronti dall'Unione Europea, si è voluto riconoscere alle attività della Chiesa uno sgravio contributivo pari addirittura al costo medio sostenuto dallo Stato per servizi analoghi. E lo si è fatto, a dispetto di qualsiasi principio di certezza del diritto, nemmeno in una norma di legge, ma in un decreto del Ministro dell'Economia conoscibile, di fatto soltanto nelle istruzioni per la compilazione della dichiarazione dei redditi d'impresa.

L'abnormità di un simile calcolo dello sgravio sarà evidente a tutti soltanto ponendo mente a quanto possa essere alto, in un Paese dall'orografia complicata come l'Italia, il costo medio di portare dovunque, anche nelle migliaia di comuni montani, scuole di ogni ordine e grado. Laddove, ovviamente, la Chiesa apre scuole soltanto in comodi e ricchi quartieri borghesi, per servire i quali lo Stato a sua volta sopporterebbe un costo medio molto più basso.

Il costo corretto da rimborsare è invece quello che lo Stato è sgravato dal sopportare per ogni bambino in più che non deve servire, in quanto si iscriva a una scuola cattolica: ovvero, in termini tecnici, il costo marginale, il costo cioè di innalzamento del servizio per quell'unità in più di fruitori. Costo che, come è facile capire, è un infinitesimo di quello medio e addirittura, per certi servizi, può tendere allo zero.

Insomma, il pacchetto di emendamenti se discussi e approvati, come certamente non accadrà, porterebbe, in base a un sano principio di laicità, a un riequilibrio delle posizioni rispettive dello Stato e della Chiesa cattolica, rispettando il Concordato ma allo stesso tempo riconoscendo la signoria della volontà dei cittadini contribuenti e i criteri di razionalità economica per il contributo libero della Chiesa al benessere collettivo.

Per tutte queste ragioni, alla luce delle più volte citate dichiarazioni dello stesso, con una punta di sapida ironia Civati ha denominato questa somma di disposizioni "pacchetto normativo Papa Francesco".

Ma, purtroppo, con questa pseudodemocrazia parlamentare invalsa nella mai abbastanza deprecata seconda repubblica, gli emendamenti cadranno tutti insieme quando, come sempre, il Governo presenterà il testo "vero" della manovra finanziaria, nella solita e costituzionalmente molto discutibile forma del maxiemendamento votato con fiducia. Con impossibilità di iniziative parlamentari, ma soprattutto (quel che è ancora più grave), senza possibilità di un dibattito in pubblico che ponga, anche solo a futura memoria, le questioni nei termini che il dibattito politico è chiamato a sciogliere.

Difficile essere ottimisti con questi chiari di luna. Ma ora, con la ricomparsa di una componente parlamentare finalmente laica, noi pochi pazzi malinconici avremo almeno la consolazione di poter recitare un antico motto che risale, se la memoria non mi inganna, a Ettore Petrolini: "me ne hanno date, ma quante gliene ho dette...".



cronache da palazzo

modificando i nomi dei candidati il risultato cambia

riccardo mastrorillo

Come avevamo suggerito, ma non abbiamo la presunzione di averne merito, nel momento in cui i candidati proposti come Giudici Costituzionali, sono stati, anche se non tutti, modificati, il Parlamento in seduta comune, ha rapidamente proceduto alla loro elezione.

Si tratta di Modugno, eletto con 609 voti, Prosperetti, con 585 e Barbera 581, il quorum era di 571 voti.

Franco Modugno settantasettenne professore emerito di diritto costituzionale alla Sapienza, allievo di Massimo Severo Giannini, finora ha dimostrato una dote non da poco: a differenza di molti suoi colleghi costituzionalisti, non ama intervenire sui giornali ed elargire considerazioni e pareri su ogni riforma che si affaccia sulla scena politica (indubbiamente negli ultimi tempi si è così risparmiato una grossa fatica, visto il numero di riforme partorite nell'epoca del Renzismo).

Giulio Prosperetti professore ordinario di diritto del lavoro presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tor Vergata, nel 1997 è stato componente della Commissione legislativa sull'Armonizzazione delle disposizioni fiscali e previdenziali, nel 1999 diviene il vicepresidente vicario della Commissione di Garanzia sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali. È giudice della Corte d'appello della Città del Vaticano, incarico a cui, ci auguriamo, rinuncerà nell'immediato.

Augusto Barbera, anch'egli professore emerito di diritto costituzionale però all'Università di Bologna, ha un passato in politica: tra il 1976 e il 1994 è stato eletto alla Camera dei deputati nelle liste del PCI prima e e PDS poi. Nell'aprile 1993 fu nominato Ministro per i Rapporti con il Parlamento nel Governo Ciampi, dal quale si dimette immediatamente insieme agli altri Ministri della Sinistra, per la mancata autorizzazione a

procedere da parte della Camera nei confronti di Bettino Craxi. È stato fra i promotori dei referendum elettorali del 1991, del 1993 e del 1999. Anche se negli ultimi tempi si era convertito al renzismo ed è uno dei più accesi difensori dell'Italikum..

Al di là dei meriti e demeriti personali, è del tutto evidente che la scelta sia caduta su figure di alto spessore, escludendo parlamentari in carica e avvocati di leader politici, come fino a qualche giorno fa avevamo inteso che si volessero promuovere. Cade così qualsiasi appiglio alla sgradevole polemica che anche le più alte cariche dello Stato avevano promosso nei confronti del Parlamento inconcludente, viste le 31 votazioni andate a vuoto, che hanno preceduto l'elezione. Giova ricordare che, un anno fa, furono proposti Caramazza e Violante, frutto di un accordo tra PD e Forza Italia, ma non raggiunsero il quorum, e mentre Caramazza, correttamente si ritirò immediatamente, Violante si prese parecchio tempo, forse incredulo del fatto che non lo avessero eletto all'unanimità, mentre alla scorsa votazione i nomi proposti furono, insieme con Barbera, Francesco Paolo Sisto ex presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, deputato, ormai senza incarichi, di Forza Italia e Giovanni Pitruzzella proposto dai centristi.

Certo, la scelta del movimento cinque stelle, di votare assieme al PD i tre giudici Costituzionali ha aperto un dibattito all'interno molto acceso, resta il dubbio che la resa al potere renziano sia stato un errore politico da parte dei Grillini, come è un mistero di come mai Barbera, il candidato più renziano, sia rimasto a quota 10 voti sopra il quorum, mentre Modugno ne ha presi 18 di più? Chissà se una parte dei pentastellati ha fatto uno scherzo al PD o se è stata una parte del PD a non sostenere il candidato del suo leader.

Nei prossimi mesi, vedremo se questi tre Giudici Costituzionali sapranno dimostrare la loro autonomia e il loro essere super partes: una delle prime questioni importanti, che dovranno affrontare, sarà i ricorsi conto la legge elettorale Italikum, voluta con forza e determinazione da Renzi.



astrolabio

per favore, una direzione!

giovanni vetritto

Più che frustrante, lavorare nella pubblica amministrazione sta diventando disarmante.

Impallinati quotidianamente dal fuoco incrociato di una stampa semplicistica e di una politica arruffona, quelli tra i dirigenti pubblici che ancora cercano di guadagnarsi lo stipendio, che si sentono al servizio dei cittadini che glielo pagano e non del politico di turno (e non sono certo la maggioranza), vivono una straniante condizione di deserto dei Tartari, di falso movimento senza sbocchi.

Perché dire che nella pubblica amministrazione ci sono solo “fannulloni” è una considerazione troppo generica e demagogica.

Torna alla mente una sublime pagina di Carlo Levi, gobettiano azionista cui dobbiamo alcuni dei capolavori assoluti della letteratura italiana del ‘900, nel suo libro più amato da chi scrive: “L’orologio”, romanzo che offre un affresco straordinario della Roma del secondo dopoguerra, ma per contestualizzare i giorni drammatici del tradimento del Governo Parri e del progetto di rinnovamento azionista.

In quel libro c’è una concettualizzazione non demagogica e non generica del rapporto tra vincitori e perdenti dell’eterno malcostume pubblico italiano, della logica della rendita che penalizza i “produttivi” di tutti i settori sociali; i “contadini” che tirano avanti l’Italia a dispetto dei “luigini” che lucrano sul lavoro dei primi. Ma, appunto, non è una denuncia settaria e non si limita a colpire la questione amministrativa, bensì quel coacervo di cattive abitudini degli italiani nella vita pubblica, servitori o serviti dello Stato che siano, già denunciato in maniera insuperata dal Leopardi “politico” del “Discorso sullo stato presente del costume degli italiani” (altro capolavoro civile prima che letterario, che ognuno di noi dovrebbe leggere ogni mattina per farsi un serio esame di coscienza).

Per dirla piana, non esiste in Italia (più che altrove) una plausibile distinzione tra una burocrazia “cattiva” e una società civile “buona”; esiste una frattura che taglia trasversalmente sia l’una che l’altra, con i “luigini” di entrambe a far comunella nella rendita alle spalle dei “contadini” che, nell’una e nell’altra, cercano di tirare avanti la baracca nel rispetto di regole, ruoli e responsabilità.

E invece, da decenni si è scatenato un *pogrom* di stampa indiscriminato contro il settore pubblico, costruito su quattro banalizzazioni di Rizzo e Stella largamente basate su parallelismi che non stanno in piedi. Con il paradosso ulteriore che ciò accade in un Paese di tradizione *étatiste* e napoleonica, che ha avuto la migliore *performance* anche economica nelle fasi di maggiore intraprendenza del settore pubblico (l’età giolittiana delle ferrovie statali di Riccardo Bianchi e del trionfo mondiale del monopolio dei tabacchi di Roberto Sandri; il secondo dopoguerra della siderurgia IRI di Oscar Sinigaglia, dell’ENI di Enrico Mattei).

Per carità, la modernità reclama il “tutto privato” e, alla faccia della *path dependency*, un Paese può legittimamente scoprirsi più thatcheriano della Gran Bretagna degli anni ’80; ma poi, quando un servizio è largamente affidato a privati, non si può anche gridare contro il “business”, sia esso dei migranti, dell’assistenza agli anziani, delle discariche o cosa altro. Perché se si invoca la ritirata del pubblico si fa necessariamente spazio a un privato che un suo utile lo dovrà pur avere. Un po’ di coerenza, almeno.

E invece no. Continua la caccia ai “premi” dei dirigenti (che tali non sono, verificare tranquillamente sulle norme), al loro numero (e pazienza se le statistiche internazionali confermano che l’Italia ha meno dipendenti pubblici di qualunque sistema amministrativo paragonabile, come Francia e Germania, sia per percentuale degli occupati che per numero medio di cittadini serviti), alla media delle loro retribuzioni (qui c’è assoluta trasparenza: ciascuna amministrazione pubblica lo stipendio dei suoi dirigenti, non in media ma nome per nome, verificare per credere), al loro ruolo (senza mai precisare che tutti gli Odevaine, gli Incalza e corrotti vari sono regolarmente privati promossi ai più alti gradi della burocrazia senza aver mai vinto un concorso e non burocrati di professione), invocando un potere semmai ancora maggiore della politica sui “fannulloni di Stato” (potere che viene poi usato per sostituire i vituperati “burocrati” con quei galantuomini di cui si diceva).

Sulle questioni dirimenti nemmeno una parola. Sul rapporto concreto tra ministri e vertici ministeriali burocratici. Sui comportamenti dei dirigenti di carriera e dei “paracadutati” dall’esterno. Sulla dialettica tra Gabinetti dei Ministri e dirigenza di ruolo.

Sulla natura stessa della professione dell'alto dirigente pubblico, derubricato da costruttore del *decision setting* delle politiche pubbliche a cameriere ed esecutore di decisioni cervelotiche perse chissà dove, comunque al riparo da qualunque evidenza empirica e da qualunque vincolo di razionalità organizzativa, economica, giuridica, sociale. Sul conseguente spossessamento dei poteri dirigenziali, messi al servizio di una pletora di società private a capitale pubblico che fanno favori alla politica e in cambio reclamano una dirigenza che paghi i loro conti e stia zitta (si chiamino Formez, Invitalia, Italia Lavoro, ISFOL, Studiare Sviluppo, eccetera). Sul conseguente "keynesismo privatizzato" di cui non riesce a saper nulla nemmeno quella ristretta *élite* degli *happy five million* che ancora leggono giornali e libri e seguono quel po' di misera informazione che stampa e TV ammanniscono.

C'è un dibattito pubblico serio sul ruolo degli alti dirigenti nella formazione della decisione pubblica? Sui loro percorsi di carriera? Sugli effetti, per questa carriera, di una eventuale inclinazione a tenere o meno la schiena dritta e dir dei no? Sulla trasparenza nelle nomine pubbliche? Sull'utilizzo di posizioni professionali per "pensionare" politici trombati, dai segretariati generali alle authority e ormai anche alle magistrature superiori? No, ma c'è un articolo al mese sulle auto blu. Come se all'estero l'equivalente del Ragioniere Generale dello Stato girasse in bicicletta (per inciso: i Capi Dipartimento della Presidenza del Consiglio girano con mezzo proprio e sono a *spoils system*; mentre negli USA del decisionismo immaginario sono inamovibili e hanno auto di servizio, se proprio vogliamo tenere insieme aspetti "alti" e "bassi". Verificare *please*).

In questa temperie finisce che nessuno più decide nulla, che gli unici ad avere ragione sono i cinici che nulla fanno e nulla tentano. E che, nella burocrazia, non sono pochi, né difendibili, ma non possono bastare a dannare una intera categoria professionale così all'ingrosso. La politica sta lì per questo, per dirigere la burocrazia e apprezzarne gli uomini.

Capita che si cambi la Costituzione con sedute fiume notturne ma nessuno se la senta di chiudere un Dipartimento obsoleto e ormai privo di lavoro per riorganizzare l'organico a beneficio di funzioni più rilevanti. Che per mesi nessuno decida sull'uso di Fondi Europei che finiremo per perdere. E la dirigenza di carriera si spacca, con i più responsabili e intraprendenti affogati nel nulla della non decisione, mentre i furbi fanno comunella con una politica a sua volta spaccata tra galantuomini che cercano di capire e governare realmente gli apparati e lestofanti che chiedono ai dirigenti solo di mettere firme

discutibili; firme che alla fine magari qualcuno meno capace decide pure di mettere, per fare una carriera che in una competizione solo sul merito lo vedrebbe perdente.

E se non si trova nessuno, beh, certi politici (di nuovo, non tutti) maneggiano un po' gli organici e nominano un qualche estraneo all'amministrazione dal fantasioso cv, che avrà tutto l'interesse a mettere quelle firme e semmai anche a portare a casa un dividendo personale per il rischio corso.

Non se ne parla mai? In compenso nei best seller scandalistici contiamo la carta igienica dei ministeri, demonizziamo intere categorie di funzionari (i dipendenti delle province sono notoriamente degli insetti da sterminare, salvo sorprendersi della carenza di manutenzione delle strade dopo i tagli fatti a furor di popolo), crocifiggiamo un premier perché va a vedere una finale che resterà nella storia dello sport italiano (ma gli altri capi di Stato che vediamo a tutte le kermesse sportive del mondo vi risulta paghino di tasca loro?), invece di chiedergli che rapporto ha instaurato con la burocrazia di carriera, che deve supportarlo ma anche controllarlo nel suo impegno quotidiano.

Il risultato di questa deriva, della distorsione totale del dibattito pubblico sull'amministrazione, è il totale smarrimento di una direzione di marcia, la perdita di senso del ruolo, la frustrazione dei più rigorosi, la più totale demotivazione, la sempre più evidente inutilità di ogni sforzo.

Chi scrive ha davanti poco meno di un'altra ventina di anni di carriera. Per favore, una direzione!



la rosa nervosa

la compagnia delle madonne arroganti e dei funamboli in vendita

maria gigliola toniollo

Nella purtroppo consueta presunzione di parlare "per conto di" e "a" tutto lo scibile femminile, l'inopportuno e intempestivo appello contro la maternità surrogata di "Se Non Ora Quando - Libere", sottoscritto da varia umanità in scarsa buona fede o in scarsa informazione, si dà atto a Dacia Maraini che ha recentemente ritirato la sua firma chiedendo scusa, lascia perplessi oltre che per contenuto anche per tempi e modalità, data la stridente inopportunità di reclamare proprio oggi un divieto omofobo e sessista, di limitare l'autodeterminazione delle donne, figurandole ancora una volta come soggetti deboli e sottomessi, anziché come soggetti di diritto in grado di scegliere, e soprattutto data l'assoluta non necessità e urgenza di raccogliere firme su posizioni drastiche, punitive e proibizioniste nei confronti di una situazione non nuova all'esperienza umana, soprattutto femminile, ma vietata per legge in Italia dal 2004, anche se con il denaro e una solida motivazione certe regole si sfidano e si rompono, magari incrementando un già fiorente turismo procreativo.

L'appello, che si autoproclama "femminista", si chiude con un accorato "*Facciamo appello alle istituzioni europee – Parlamento, Commissione e Consiglio – affinché la pratica della maternità surrogata venga dichiarata illegale in Europa e sia messa al bando a livello globale*", stabilendo così un facile nesso con la sconcertante notizia di un emendamento contro la maternità surrogata proposto dal PPE all'interno della "Relazione annuale sui Diritti Umani e la Democrazia del Mondo" e approvato dal Parlamento Europeo nei giorni scorsi, emendamento del centro-destra che prosegue nel solco reazionario e conservatore della risoluzione Honeyball, nella dissipazione sistematica del diritto all'autodeterminazione delle donne, dalle imboscate alla legge 194/78, alla fecondazione assistita, alla prostituzione.

La spiegazione su tanta emergenza si può dare soltanto con una certa malizia e cattiveria... e infatti di ritardi, di cattiverie e soprattutto di idiozie è lastricato il cammino

verso l'approvazione del DDL sulle Unioni Civili in questi mesi: non sono state evidentemente sufficienti ad annullare ogni discussione le bufale sulla "teoria del *gender*", le affannose invocazioni delle Gerarchie Ecclesiastiche, gli infimi livelli per conservazione e ignoranza dimostrati da molti membri del nostro Parlamento...la parte più reazionaria del mondo politico sta mettendocela tutta e ricorre a qualunque cosa pur di spostare surrettiziamente la discussione su altri fronti, non importa se del tutto impropri, come in questo caso la maternità surrogata, facendone un tema di coppie di persone dello stesso sesso, mentre da secoli semmai è questione che riguarda quasi esclusivamente coppie di persone di sesso diverso.

Allo sfiancante negazionismo dei cattolici integralisti si va ad aggiungere così, anche in questa occasione, la posizione di un certo femminismo che si dà molto da fare in Italia e in Europa e che sta in proposito organizzando in Francia un convegno per l'abolizione universale della maternità surrogata, con la partecipazione di ricercatori, parlamentari francesi ed europei, associazioni femministe. *"Non abbiamo a che fare con gesti individuali motivati dall'altruismo, ma con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati. È stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini"* sostiene Sylviane Agacinski, promotrice del convegno nonché *soi-disant* storica femminista francese, contraria anche alle pratiche di fecondazione assistita, ree a suo parere di sfruttare in ogni caso il corpo delle donne, passando poi attraverso il solito esempio improprio di quei Paesi, come India o Nepal, dove le donne verrebbero "comprate" per partorire bambini da affidare a coppie quasi sempre provenienti da paesi ricchi, tacendo consapevolmente sul divieto per coppie di gay e di lesbiche e senza voler minimamente riconoscere alternative di civiltà in Paesi come l'America o il Canada, dove le gestanti nella maternità surrogata sono tutelate e consapevoli.

In Italia qualcuno si è lasciato influenzare dal vetero *"naturalmente e ovviamente sterili"* di Luisa Muraro, riferito a gay e lesbiche, a cui fa eco Paola Tavella: *"Le donne e gli uomini di fronte alla procreazione non sono sullo stesso piano. Non possiamo organizzare scientificamente di fare nascere un figlio senza madre, che non avrà mai una madre"*, praticamente il "Voglio la mamma" di tal Mario Adinolfi, sempre pronto ad ammorbare trasmissioni televisive in cerca di rissa. Anche Martín Caparrós, giornalista e scrittore argentino, ha avuto i suoi successi tacciando la maternità surrogata come sinonimo esclusivo di sfruttamento, di mercificazione, di misoginia, di compravendita, di costrizione inventando termini ad effetto come *"genitori 2.0"*, bambini *"made in India"*, ecc.

In realtà nessuno può mettere in discussione un desiderio di genitorialità, anche quando questo comporta il ricorso alla maternità surrogata, semplicemente sono necessarie regole ferree contro ogni forma di abuso, di violazione e di sfruttamento, qualsiasi coppia faccia uso di pratiche mediche per la procreazione potrebbe essere classificata come “sterile”, sia essa gay, lesbica o etero, sia che si tratti di ricorrere alla fecondazione assistita o alla gestazione per altri e tra l'altro, come sappiamo, alle coppie di persone dello stesso sesso e ai *single* non è dato di adottare figli e figlie nel nostro Paese.

Perché non avvalersi di esperienze positive e imparare a conoscere il pensiero e l'esperienza delle donne canadesi, americane, svedesi e di altri paesi del nord Europa e come vive la loro decisione di portare avanti gravidanze per altri con o senza compenso economico? Si tratta di persone straordinarie: non vogliono essere chiamate "madri", non sono povere, non sono sfruttate, non sono stupide, né si pentono o hanno ripensamenti a fine gestazione, hanno già figli loro, hanno preso una decisione di cui essere profondamente fiere, coscienti che la gravidanza non trasforma una donna in un essere debole e vittima dei suoi ormoni o del "maschio rapace".

Sui limiti da imporre alla pratica della gestazione per altri i legislatori devono dare regole generali, soprattutto non rendere clandestine pratiche che dovrebbero godere della massima trasparenza: il Rapporto Hancock del 2005 "Relazione sulla gestazione per altri" presentato al Consiglio d'Europa, mette in guardia, per esempio, dalle gestazioni per altri “in famiglia” in quanto dentro certi accordi si possono sviluppare tacite e violente pressioni psicologiche o ricatti emotivi, no a costrizioni economiche o familiari, sì al controllo psicologico. Gli aspiranti genitori devono assicurarsi che le donne gestanti diano prova di coscienza, di lucidità e di autodeterminazione, è necessario che siano in grado di raccontare e valorizzare una loro storia di scelta altruistica e libera, magari nella speranza di relazioni future stabili con i bambini e le bambine, di legami di affetto e di amicizia, di scenari bellissimi di famiglie allargate, anche oltre gli oceani. Chi sceglie la gestazione per altri deve sperare e contare su questo legame, che coinvolge almeno due famiglie per molto tempo, per cui è necessario diffidare dei Paesi in cui contratti di tipo privato sostituiscono leggi dello Stato, in cui coppie di uomini o coppie di donne o *single* non hanno accesso alla gestazione per altri, in cui le gestanti non hanno la possibilità di mantenere un contatto con bambine e bambini nati da loro e con le loro famiglie e soprattutto dove l'autodeterminazione delle donne non sia sufficientemente garantita.



Postilla della Direzione. Accogliamo con piacere questo contributo della nostra collaboratrice Toniollo sul tema della maternità surrogata perché ci permette d'aprire un dibattito su un tema così spinoso. Attendiamo altri contributi.

Se ne parla molto sui giornali in questo periodo e il momento ci pare inopportuno, perché va a incrementare la polemica che la destra va conducendo contro le unioni civili e a rafforzare le parti politiche contrarie al disegno di legge Cirinnà. Così grave errore politico è stato fatto dalle firmatarie dell'Appello di "Se non ora quando" perché hanno gettato altra carne al fuoco della disinformazione generale, proprio mentre il provvedimento stava per andare in aula. Non c'era bisogno di rafforzare i clericali proprio adesso.

Invece il punto è semplice: il provvedimento Cirinnà prevede cose sacrosante come l'unione civile tra omosessuali e come la tutela dei diritti dei bambini con genitori omosessuali, e *non sfiora neppure* la questione della maternità surrogata. Sono la destra e la sinistra clericale a fare azione di distrazione di massa sovrapponendo e confondendo i due argomenti, ben sapendo che mentre il primo è larghissimamente accettato dall'opinione pubblica, il secondo pone enormi questioni di coscienza. Non facciamoci complici di questa confusione.

A parte gli errori di strategia politica, il tema della maternità surrogata merita un serio approfondimento. Non siamo d'accordo con Toniollo che liquida la posizione avversa ascrivendola *tout court* allo schieramento sessista e omofobo, o addirittura a quello contrario all'autodeterminazione delle donne (anche dal punto di vista linguistico non si tratta di "autodeterminazione" perché la decisione della donna coinvolge altri soggetti). Anche l'assimilazione con la fecondazione assistita non c'entra nulla. Forse, invece, bisognerebbe tenere maggior conto della Realtà. Ovvero delle *reali* conseguenze sociali e psicologiche dei nostri personali desideri.

Da liberali neghiamo l'identificazione tra liberalismo e liberismo. Quest'ultimo è esclusivamente la teoria economica che da alcuni decenni tende (purtroppo con qualche successo) a cannibalizzare il liberalismo e a volerlo identificare globalmente col mercato. Uno strano mercato, per di più, dove tutto, persino ogni rapporto umano, diventa merce e compravendita. E noi non ci stiamo. E ancor di più quando una persona non vende o affitta solo il suo corpo (già fatto deplorabile dal punto di vista morale anche se non soggetto alla proibizione di qualche legge) ma direttamente e "a cascata" lede o può ledere diritti altrui. Figuriamoci se come liberali non teniamo a una politica dei diritti, ma ci pare perlomeno superficiale non considerare il conflitto tra diritti diversi. Ne riparleremo.



la vita buona

il salame fa male? viva il salame!

valerio pocar

Siamo prossimi alle festività di fine d'anno, che, per tradizione, per festeggiare non si sa più che cosa, suggeriscono ampio consumo di salumi e carni rosse e bianche, dai cappelletti di Natale al cotechino di Capodanno. Però, un paio di mesi or sono, arriva una brutta notizia in controtendenza: Sulla base dell'analisi di qualcosa come 800 studi scientifici concernenti gli effetti sulla salute umana del consumo di carni rosse e carni lavorate un gruppo di lavoro della Iarc (International Agency for Research on Cancer) dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), costituito da 22 esperti provenienti da 10 diversi paesi, ha concluso, in un rapporto pubblicato su *Lancet Oncology*, che il consumo di carni rosse è una *probabile* fonte di rischio di cancro del colon-retto, della prostata e del pancreas e ha inserito tali cibi nel gruppo 2A tra altre fonti di rischio, come il piombo, gli insetticidi, il fumo di legna ecc., mentre il consumo di carni rosse lavorate è una fonte *certa* di rischio di cancro, sicché tali cibi sono stati inseriti nel gruppo 1, accanto ad alcool, tabacco, gas di scarico dei motori, plutonio e via elencando.

La notizia non ha sorpreso noi vegetariani, perché la sapevamo già da un pezzo, e ovviamente non ci ha sconcertati o preoccupati, poiché è un rischio che non corriamo. Lo spirito liberale potrebbe indurci a ritenere che l'autolesionismo è un diritto di libertà e che ognuno è libero di suicidarsi nel modo che più gli aggrada. Ma non possiamo far nostra siffatta opinione, perché è difficile immaginare un esempio di autolesionismo puro, quello cioè che danneggia esclusivamente l'agente. Se pensiamo al fumatore che, attento a non creare situazioni di fumo passivo, accetta il rischio di cancro, possiamo decidere che si tratti di un affare solamente suo? Ma chi paga le spese di cura da parte del servizio sanitario nazionale? Che dire allora dell'autolesionismo che comporta inevitabilmente danni ancora più gravi per i terzi, vale a dire i miliardi di individui animali che annualmente vengono uccisi? Senza contare i numerosi diritti umani che vengono violati dai consumatori di alimenti animali, a cominciare da quelli legati alla salvaguardia ambientale, come ha ricordato di recente l'economista indiano Pavan Sukhdev in occasione

del vertice di Parigi sul clima: "stiamo provocando l'asma al pianeta per far posto alla soia transgenica e agli hamburger".

Ma non della vita miserabile e della morte orrenda delle povere bestie vogliamo qui parlare e nemmeno delle molte buone ragioni del vegetarianismo. Vogliamo parlare, invece, delle pubbliche prese di posizione di coloro che hanno la responsabilità della salute dei cittadini e quella di tener correttamente informati i consumatori. Ormai, siamo appunto sotto le feste, non se ne parla quasi più, ma tutta la vicenda rappresenta un buon esempio di come la qualità della nostra vita e della nostra salute venga tranquillamente manipolata. Le ragioni sono anche troppo facili da capire, se soltanto non ci si dimentica tra diretto e indotto il settore della produzione della carne è probabilmente il più pesante dal punto di vista economico, e quindi anche quello che ha grandi capacità d'influenzare la politica e l'informazione, più che non il mercato del petrolio, delle armi o della droga. Non appare così solamente perché si tratta di un settore estremamente frammentato, ma se si fa la somma dei piccoli... Certo, non esiste un Rockefeller del salame o nemmeno esistono le sette sorelle del prosciutto. Ma la *lobby* esiste, eccome.

Infatti, il giorno stesso in cui la notizia si rende pubblica un autorevole rappresentante dell'Istituto Superiore di Sanità si affretta a dichiarare che "un hot dog ogni tanto non ammazza nessuno" e a deplorare che "qui si mette la carne insieme a sostanze cancerogene". Bella dichiarazione per chi dovrebbe essere il primo garante della salute. Una ovvietà (è chiaro che si parla di rischio, non di effetti certi e automatici: mio nonno fumava di tutto e tutto il giorno, ma morì per altre ragioni a 86 anni, quando la vita media era assai più breve che non oggi) si somma a un'insipiente (o scellerata) smentita della dichiarazione Iarc, che appunto ha collocato il consumo di carni lavorate e di carni rosse tra i fattori di rischio di alcuni tipi di cancro. Nessun oncologo ti dirà che se fumi, poco o tanto che sia, certamente avrai un cancro al polmone, ma nessun oncologo ti suggerirà di fumare poco, perché, fumando poco, il rischio non ci sarebbe.

Poi arriva il rappresentante dei produttori che, col gioco delle tre carte, ti spiega che da noi il rischio non c'è, perché "la qualità della salumeria è molto superiore rispetto ad altri Paesi". Come dire, se il tabacco è di buona qualità il rischio di cancro al polmone per un fumatore è scongiurato. Sicché, testualmente, "con quello che leggono in questi giorni c'è il rischio che [i consumatori] quando si trovano davanti un verduraio e una macelleria entrano [con buona pace del congiuntivo] solo nel primo. E invece devono fare la spesa in tutti e due i negozi, perché da noi la carne è buona". Noi avevamo capito che il rischio stava nel consumo di certi alimenti, non nello sbagliare negozio...

Poi arriva l'opinionista che, in nome della tradizione. "... a casa mia, il maiale e tutti i suoi infiniti derivati sono sempre stati sinonimo di vita", conclude "a noi, e non all'Oms, il compito di salvare le migliori tradizioni della famiglia". Scemenze per giustificare il perseverare in un costume insalubre, fondate sul convincimento che la tradizione, al pari della buona qualità del tabacco, esclude il rischio del cancro.

Non manca l'intervento del guru del cibo lento, che onestamente ammette tutti i guai che il consumo della carne, compresi quelli del rischio per la salute specialmente quando si tratti di carni rosse e peggio ancora lavorate, comporta per l'ambiente eccetera eccetera. Poi saggiamente, però, aggiunge che "è la quantità a fare la differenza ... perché lanciare allarmismi ... è insensato oltre che stupido". E stupido dev'essere anche il medico che mette in allarme il suo assistito, se è un fumatore solo moderato.

Meglio ascoltare allora il giornalista scientifico, persona di grande valore, oltre che un amico, il quale, soppesando i pro e i contro, conclude che il consumo degli alimenti messi all'indice dall'Oms aumenta il rischio di tumore in misura modesta e, però, che bisogna evitare l'*errore* opposto "non eliminiamo del tutto la carne rossa o la soppressata, perché la carne contiene sostanze utili al nostro benessere fisico". Purtroppo, l'amico non spiega quali siano di preciso tali sostanze né chiarisce perché non possano essere sostituite da alimenti non di origine animale, preferendo ricordare certe teoria sulla longevità caratteristica della specie umana, che trarrebbe la sua origine dall'uso di alimenti animali proprio della nostra specie. Ipotesi interessante, che ovviamente riguarda, però, le origini della specie e non la sua esistenza oggidì. Quale poi sarà il motivo per cui le specie carnivore godono di una longevità così modesta rispetto a quella della nostra specie?

Scendiamo dall'empireo dei "saggi che fanno opinione". Il mensile locale della valle dove vivo in campagna, famosa per un certo famoso salame dop, a seguire alla dichiarazione dell'Oms dedica ovviamente molto spazio a tale prodotto e all'allarme che quella dichiarazione ha suscitato presso i produttori. L'argomento, stringi stringi, è sempre lo stesso: "ci siamo subito detti che probabilmente non si è a conoscenza di tutte le particolarità delle piccole aziende che lavorano bene", considerando soprattutto che "la materia prima è quindi sicura". Parole del presidente degli "accademici del salame", al quale si affianca il presidente del Consorzio dei produttori che lamenta che il famoso salame non sarebbe più quello di un tempo per colpa del "disciplinare che esige particolari condizioni di igiene, di salvaguardia e tutela alimentare che ... va contro la tipicità del prodotto", ma, niente paura, "con un salame di qualità si va ovunque e la richiesta è

destinata ad aumentare da sola”. Un colpo alla botte e un colpo al cerchio. Da un lato si chiede di allentare regole troppo severe, per il produttore, ovviamente, non per il consumatore, e, dall’altro, si lascia intendere che con regole così severe il salame dop non può far male. Dal canto suo, il rappresentante locale del cibo lento, del resto, smentisce il rischio per la salute, come già ha fatto il suo vertice nazionale, perché “in Italia abbiamo carne e insaccati di qualità”, sicché “consumare carne di qualità in modo non eccessivo fa bene alla nostra salute, fa bene all’ambiente e fa bene agli animali”. L’opinione degli animali non è riportata e, ancora una volta, si dà autorevolmente per certo che un prodotto cancerogeno, se assunto in dosi “non eccessive”, fa addirittura bene. Tre articoli su un giornalino locale.

Così a botta calda, ma ormai tutto tace. Ma, insomma, che cos’è una *lobby*?



hanno collaborato

in questo numero:

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” delsanto, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, raffaele cantone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, beppe grillo, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

